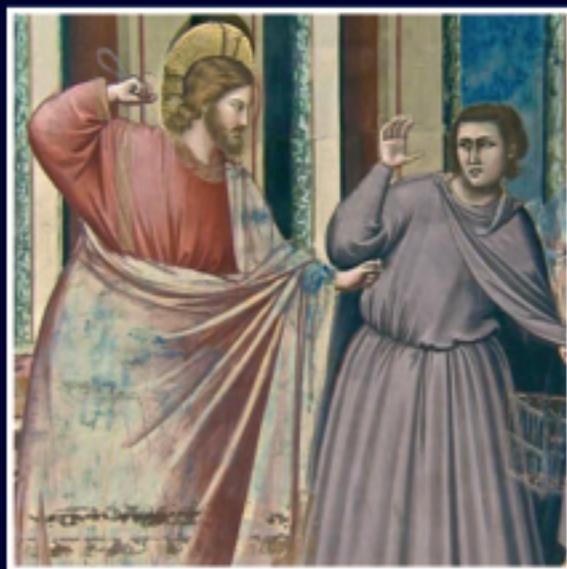


Marco Vendittelli

# Mercanti-banchieri romani tra XII e XIII secolo



Una storia negata

**viella**

I libri di Viella

281



Marco Vendittelli

Mercanti-banchieri romani  
tra XII e XIII secolo

Una storia negata

viella

Copyright © 2018 - Viella s.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: marzo 2018  
ISBN 978-88-6728-992-9

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società dell'Università di Roma Tor Vergata, e del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (PRIN 2012: La mobilità sociale nel medioevo italiano).



**viella**

*libreria editrice*  
via delle Alpi, 32  
I-00198 ROMA  
tel. 06 84 17 758  
fax 06 85 35 39 60  
[www.viella.it](http://www.viella.it)

*A tutte le vittime dell'usura  
(illegale e legalizzata)*



# Indice

Premessa	9
<i>Parte prima. Crescita e declino dei mercatores romani</i>	23
1. Disponibilità di denaro liquido	25
2. I traffici marittimi, la politica comunale e i primi approcci con il mercato del credito	30
3. Prestatori occasionali e professionisti del credito	34
4. Finanziatori di pontefici	43
5. Per la curia papale e per se stessi. Esattori e prestatori	56
6. “Mercanti nel Tempio”: <i>Campsores Laterani</i>	67
7. Più vasti orizzonti. Genova, le fiere della Champagne e oltre	81
8. Teste coronate	105
9. Prestiti a Comuni italiani e città d’Oltralpe	136
10. Le società e le scritture	145
11. «In Urbe nobiles et potentes». Rilievo sociale e politico	154
12. Conclusioni. Le ragioni del declino	161
<i>Parte seconda. Storie di mercatores romani</i>	167
1. Gerardo di Giovanni <i>Nicolai</i> (p. 171). 2. Giacinto <i>de Tosto</i> (175). 3. Stefano <i>Capharelli</i> (p. 179). 4. Mattia di Guido <i>Marronis</i> (p. 187). 5. Pietro <i>Tiniosus</i> (p. 196). 6. <i>Mercatores</i> romani (ca. 1211) (p. 196). 7. Pietro di Cinzio <i>de Lavinia</i> , i suoi figli e i suoi nipoti (p. 198). 8. Giovanni <i>Marotie</i> (p. 204). 9. Nicola <i>Antonii</i> (p. 205). 10. Nicola di Romano <i>Romanuci</i> (p. 208). 11. Luca <i>Scarsus</i> e i suoi fratelli Giacomo, Giovanni, Pietro e Nicola (p. 210). 12. Pietro <i>Pauli</i> e suo figlio Angelo (p. 220). 13. Enrico <i>Lombardus</i> e Pietro <i>de Verosa</i> (p. 221). 14. Giovanni di Romano <i>Deusteguarde</i> e suo figlio Pietro (p. 222). 15. I <i>Sabactarii</i> (p. 222). 16. Giovanni <i>Iudei</i> e i figli Angelo e Giovanni (p. 225). 17. Lorenzo e Giovanni <i>de Sancto</i>	

*Angelo* (p. 227). 18. Gregorio *Alexii* (p. 228). 19. Matteo, Giovanni, Pietro e Angelo di Giovanni *Darie* (p. 230). 20. Giovanni *Bobonis* (p. 231). 21. I *de Falconinis* (p. 233). 22. Pietro *Saracenus* (236). 23. I *Porcarii* (p. 237). 24. Angelo, Pietro e Bartolomeo di Giovanni *Ilperini* (p. 238). 25. Angelo *Cathellinus* (p. 244). 26. Guglielmo *de Sancto Antonio* (p. 246). 27. Leone di Giovanni *Icte* (p. 247). 28. Giovanni *Alexii* e Romano di Giovanni *Alexii* (p. 248). 29. Giacomo *familiaris cardinalis Gregorii de Crescentio* e Nathan *iudeus* (p. 249). 30. Giovanni *Mancini* (p. 249). 31. I *Siccaficora* (p. 250). 32. I. *Grassus* (p. 251). 33. *Mercatores* romani (ca. 1221) (p. 252). 34. Sassone, Giovanni e Angelerio di Giovanni *Alberici* (p. 252). 35. *Mercatores* romani (ca. 1225) (p. 256). 36. Giovenale Mannetti, i suoi fratelli, i suoi figli, i suoi nipoti (p. 256). 37. I fratelli Parenzo e Andrea (p. 273). 38. *Mercatores* romani (1226-1228) (p. 274). 39. Ottone Serromani (p. 274). 40. Roberto *Maleincapite* (p. 276). 41. I *Carantionis* (p. 277). 42. Giovanni *Millari* (p. 281). 43. Leonardo di Pietro *Bobonis* (p. 282). 44. Bartolomeo *Ciriolus* (p. 283). 45. Giovanni *Bascii de Campitello* (p. 284). 46. Tommaso *Papazuri* (p. 285). 47. Pietro *Mancini* e Gregorio *Mancini* (p. 288). 48. Bobone di Giovanni *Bobonis* (p. 289). 49. Giovanni *Marronis* (p. 292). 50. Biagio di Pietro *Amiternini* (p. 297). 51. *Mercatores* romani (ca. 1234) (p. 299). 52. Angelo *Magalotti* (p. 299). 53. I *de Sponza* (p. 300). 54. Stefano *Alexii* (p. 301). 55. Nicola *de Andrea* e i figli Giacomo, Nicola e Andrea (p. 302). 56. Nicola *Marchisanus* (p. 303). 57. I *de Turre* (p. 304). 58. Omodeo *de Cançolo* (p. 313). 59. Pietro, Paolo e Nicola *Demetri* (p. 313). 60. Bonagura *de Mercato* (p. 315). 61. Crescenzo di Pietro *Nicolatri* e i suoi figli Bartolomeo, Andrea, Giacomo e Nicola (p. 318). 62. Angelardo e Simone *Tosetti* (p. 321). 63. Giovanni *Statii* (p. 322). 64. Pietro *de Mandra* e gli eredi di Nicola *Trocii* (p. 323). 65. Il *magister* Andrea *de Tarento* (p. 323). 66. Federico e Gentile (p. 325). 67. Sinibaldo *Capucii* (p. 325). 68. Luca di Pietro *Ceke* (p. 326). 69. I *Callibucconis* (p. 327).

Fonti inedite e manoscritti	331
Bibliografia	335
Indice dei nomi di persona e di luogo	379

## Premessa

Nel titolo del volume – per un’ovvia scelta editoriale – è stata impiegata l’espressione “mercanti-banchieri”, che è senz’altro quella più diffusa per indicare gli operatori commerciali e finanziari italiani del Due-Trecento, tuttavia nel testo me ne sono servito molto raramente. Ho preferito infatti ricorrere senza esitazione al termine *mercatores* perché è quello utilizzato dalle fonti coeve, per riferirsi tanto agli operatori commerciali veri e propri quanto a quelli dediti prevalentemente alle attività creditizie. Solo a titolo di esempio, ricordo che il grande maestro di retorica Boncompagno da Signa (c. 1170-c. 1240) adoperava il termine *mercatores* proprio in questo senso, trattando anche dei depositi di denaro effettuati «apud mercatores vel campsores».<sup>1</sup>

Il sottotitolo, *Una storia negata*, ha un suo perché che richiede una spiegazione. Quando oltre trent’anni fa ho iniziato a studiare la società romana dei secoli XII e XIII, e in particolare l’élite municipale che, grazie agli studi di Jean-Claude Maire Vigueur,<sup>2</sup> oggi possiamo indicare con l’espressione *militia* cittadina, mi accorsi ben presto che le dinamiche della crescita economica della città in quei secoli cruciali erano state fino ad allora sottovalutate anche dalla più accreditata storiografia. Non si era tenuto conto di una serie di importanti indizi che mostravano con chiarezza come, ai decisivi mutamenti in ambito politico-istituzionale e alle trasformazioni dei quadri sociali allora in atto a Roma, si fosse accompagnato un considerevole sviluppo delle attività economiche segnato da un accentuato dinamismo. La sottovalutazione appariva particolarmente grave soprattutto per quanto riguardava l’ambito dell’intermediazione commerciale e finanziaria.

1. Boncompagno da Signa, *Boncompagnus*, l. VI, cap. 14/1.

2. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*.

Questa carenza si manifestava evidente nelle grandi narrazioni di Paolo Brezzi e di Eugenio Duprè Theseider, pubblicate rispettivamente nel 1947 e nel 1952, ma anche in sintesi di ampio respiro come quella di Robert Brentano del 1974.<sup>3</sup> In esse appare tutt'altro che congruo lo spazio dedicato allo sviluppo dell'economia romana e in particolare alle attività di tipo finanziario e proto-bancario, soprattutto per quanto riguarda i due secoli cruciali per lo sviluppo dell'economia medievale europea, ossia il XII e il XIII. Sembra quasi che agli occhi di quegli studiosi la storia di Roma medievale non potesse aver avuto un periodo di forte dinamismo economico, ma fosse stata sempre segnata da quella sorta di immobilismo che caratterizza in parte le attività economiche del tardo medioevo e della prima età moderna. Per altro verso la rinnovata stagione di studi sul medioevo romano, avviatasi a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, ha privilegiato un periodo successivo, ovvero il Trecento (in particolare la seconda metà) e il Quattrocento, dando degli ottimi risultati, con una efficace restituzione di assetti politici, sociali ed economici di notevole interesse, i quali però appaiono, per così dire, "senza un passato", nel senso che gli stessi aspetti restavano sostanzialmente ignoti per i due secoli precedenti.

Già i soli registri duecenteschi della cancelleria papale indicavano che un consistente numero di romani, quasi sempre definiti con l'epiteto di *mercatores*, erano impegnati in misura elevata nel "commercio del denaro", ben oltre gli angusti limiti quantitativi e geografici del prestito usurario su scala locale, tanto da poter suscitare un forte interesse e lo stimolo a spostare la ricerca su di loro e sulle attività da essi praticate oltre i confini della documentazione romana. Le indagini iniziali – di cui diedi per la prima volta conto nel lontano 1993 – evidenziarono come la presenza di *mercatores* romani nell'ambito dei grandi traffici finanziari continentali fosse stata precoce e di grande valenza,<sup>4</sup> confermando, per altro verso, quanto essa fosse stata sostanzialmente ignorata (o quanto meno sottovalutata) dagli studi sui *mercatores* delle città dell'Italia comunale. Il ruolo di quelli romani appare del tutto marginale, ad esempio, nei grandi lavori di Armando Saporì o Federico Melis e dei loro successori,<sup>5</sup> anche perché nel complesso gli studi sui

3. Brezzi, *Roma e l'Impero medioevale (774-1252)*; Duprè Theseider, *Roma dal Comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*; Brentano, *Rome before Avignone*.

4. Vendittelli, *Mercanti romani del primo Duecento «in Urbe potentes»*.

5. Per i lavori di questi studiosi rinvio alla ricchissima bibliografia proposta qualche anno fa da Ivana Ait sui vari temi legati alle attività di intermediazione commerciale e finanziaria in età medievale, Ait, *Il commercio nel medioevo*.

mercanti-banchieri italiani, e in particolare toscani, sono stati incentrati principalmente sulla seconda metà del Duecento e sul Trecento sulla base di una documentazione via via sempre più abbondante, dettagliata e diversificata, che ha la sua acme nel meraviglioso archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini (1335-1410). Eppure alcuni studi avevano precocemente indicato, sebbene in maniera indiretta, che la ricerca sul ruolo dei *mercatores* romani doveva essere approfondita, se si voleva comprendere a pieno la genesi dei sistemi finanziari e bancari dell'Italia e dell'Europa medievali. Mi riferisco ad esempio ai volumi di Louis Félix Bourquelot sulle fiere della Champagne, addirittura del 1865, alla storia del commercio nel medioevo di Adolf Schaube del 1906, al libro di William E. Lunt del 1934, nonché ai due saggi di Ageo Arcangeli e di Mario Chiaudano, pubblicati rispettivamente nel 1906 e nel 1930, ai quali va il merito di aver individuato l'avvio della prosperità dei *mercatores* senesi nelle *societates* strette con quelli *romani* nei primi decenni del Duecento.<sup>6</sup>

Penso che il “peccato originale” dei *mercatores* romani – che li ha condannati all'oblio – sia stato quello di aver raggiunto il massimo splendore delle loro attività in un periodo tutto sommato remoto, quello che definirei delle origini per quanto riguarda la storia della finanza e della banca, per avviarsi non più tardi del quarto decennio del Duecento verso il declino (sulle cui non sempre chiare ragioni mi soffermerò nelle conclusioni, al termine della prima parte del volume). E a questa precocità si può addebitare anche la carenza di quelle fonti “mercantili” che hanno permesso invece di ricostruire e comprendere l'attività degli intraprendenti mercanti-banchieri italiani a partire dalla seconda metà del Duecento. Delle attività esercitate dai *mercatores* romani non si sono conservati infatti né registri né alcuna forma di corrispondenza privata (scritture la cui produzione e conservazione data generalmente ad alcune decine d'anni dopo il loro declino); inoltre la documentazione che ci è stata trasmessa per la Roma del tempo riguarda per lo più transazioni connesse alla proprietà immobiliare, in particolare ai grandi patrimoni dei numerosissimi istituti religiosi dell'Urbe. La tipologia prevalente delle fonti che testimoniano il mercato dinamismo dei *mercatores* romani tra XII e XIII secolo è costituita invece

6. Bourquelot, *Études sur les foires de Champagne*; Schaube, *Handelsgeschichte der Romanischen Völker* (trad. it. del 1915, *Storia del commercio dei popoli latini*); Lunt, *Papal Revenues in the Middle Ages*; Arcangeli, *Gli istituti del diritto commerciale*, pp. 244-246; Chiaudano, *Le compagnie bancarie senesi*, p. 2.

per lo più da atti processuali, lettere e mandati di papi, di vescovi, sovrani o principi, e in misura minore da brevi narrazioni in cronache monastiche e da rogiti notarili. Eppure, come si vedrà, esse costituiscono testimonianze sufficienti a sottrarli dall'oblio, dimostrando come sia possibile – pur con limiti oggettivi – fare una storia dei mercanti-banchieri medievali anche in assenza di quelle che siamo soliti definire come “fonti mercantili”, e giungere così a studiare i primordi delle attività finanziarie e bancarie, che ritengo vadano ancora in una certa misura indagate.

Per quanto riguarda le fonti di cui si dispone per i mercanti romani, inoltre, è necessario sottolineare che esse non rappresentano che una minima parte delle scritture che furono effettivamente prodotte per la loro attività: si trattava infatti per lo più di documentazione di carattere transitorio, che poteva anche essere distrutta una volta andata a buon fine la transazione.<sup>7</sup> E non è casuale che le attività creditizie dei *mercatores* romani (come di quelli di altre città italiane del tempo) per le quali si dispone del maggior numero di testimonianze documentarie siano quelle che riguardano prestiti concessi a istituzioni ecclesiastiche europee più o meno importanti. Innanzitutto perché normalmente gli atti prodotti in relazione a ognuno di quei crediti erano più numerosi di quelli che usualmente derivavano dalle normali operazioni di credito: lettere con le quali arcivescovi, vescovi, abati, responsabili di ordini religiosi e canonici davano mandato ai loro nunzi e procuratori di contrarre un mutuo, lettere di credito, lettere patenti e contratti che certificavano gli accordi stabiliti tra le parti, garanzie, pegni e fideiussioni di varia natura, dispense dei superiori ecclesiastici. In secondo luogo perché accadeva frequentemente che i crediti tardassero ad essere estinti tanto che i mercanti romani finivano per appellarsi al sostegno dei pontefici, i quali non mancavano di intervenire in loro favore rivolgendosi o direttamente ai creditori o ai loro superiori ecclesiastici o ai signori del

7. Del tutto eccezionali sono i casi in cui essa ci è pervenuta in copia, come quello della lettera patente con la quale l'abate di Saint-Remi di Reims si dichiarava debitore di alcuni *mercatores* romani, tramandata nel cartulario dei conti della Champagne denominato *Liber pontificum* poiché l'abate, per offrire maggiori garanzie ai suoi creditori, chiamava in causa la contessa Bianca (allora reggente per suo figlio Tibaldo, re di Navarra e conte della Champagne), alla quale veniva concessa la potestà di confiscare i beni mobili della chiesa di Saint-Remi per saldare il credito in caso di inadempienza da parte dell'ente religioso debitore; BNP, ms. *Lat.* 5993/A, *Chartularium Campanie. Liber pontificum*, c. 246<sup>r-v</sup>; edizione in Varin, *Archives administratives de la ville de Reims*, 1/2, p. 505, n. 72. Succintamente sul *Liber pontificum* Bautier, *Cartulaires de chancellerie*, p. 369.

luogo, anche facendo istruire processi e utilizzando gli strumenti della censura ecclesiastica. In sostanza, insomma, molta della documentazione disponibile si è conservata solo perché aveva costituito parte di un dossier processuale, sentenza compresa.

Solo per fare un esempio, ricordo che, come riferirò anche in seguito, alla sua morte nel 1241 Gregorio IX aveva lasciato debiti insoluti con i *mercatores* romani per 60.000 marche e che di tutti questi debiti (come dei molti altri che certamente il pontefice doveva aver contratto con loro) non è rimasta una sola testimonianza, a parte quella del biografo di Innocenzo IV, che riferisce, appunto, come quest'ultimo si trovò in difficoltà proprio a causa di questa forte esposizione.<sup>8</sup>

Va tenuto presente inoltre che alcune di queste testimonianze o sono giunte sotto forma di copia in registri di cancelleria – particolarmente di quella pontificia – o si sono conservate negli archivi degli enti ecclesiastici interessati, dove, al contrario che negli archivi dei mercanti-banchieri, non sono state sottoposte a un sistematico “scarto”. Nella prima parte del volume alcune pagine sono dedicate proprio all'analisi della tipologia delle testimonianze scritte pervenute.

Le prescrizioni del concilio di Lione del 1245 in materia di mutui contratti da parte di ecclesiastici ebbero tra gli effetti immediati anche quello di far aumentare e complicare le procedure e la relativa documentazione necessarie alle istituzioni religiose per ottenere prestiti, come la concessione da parte dei loro diretti superiori di una specifica e argomentata *licentia mutuandi*, da allora spesso richiamata nei contratti di mutuo. Venne fissato, inoltre, che l'ente ecclesiastico mutuatario concedesse al mutuante una lettera esecutoria pontificia con la quale veniva preventivamente designato il tribunale che avrebbe deciso in merito alle procedure e alle sanzioni da applicare per perseguire il debitore in caso di mancata o ritardata estinzione del mutuo stesso.<sup>9</sup> Anche i *mercatores* dovettero farsi allora più cauti e prudenti, poiché la mancata osservanza delle nuove norme contenute in quella costituzione conciliare poteva metterli nelle condizioni di non poter agire legalmente contro i debitori insolventi. Come si evincerà da parecchi esempi contenuti nella seconda parte, essi iniziarono a richiedere ai religiosi che si rivolgevano loro per avere denaro in prestito garanzie sempre più ampie, come ad esempio la fideiussione di cardinali o di altri eminenti

8. Nicolaus de Carbio, *Vita Innocentii IV*, e in Melloni, *Innocenzo IV*, § 7.

9. *Conciliorum oecumenicorum decreta*, pp. 293-295.

autorità ecclesiastiche o addirittura lettere patenti nelle quali un principe della Chiesa dichiarava che la concessione di un determinato mutuo era avvenuta in sua presenza e che la transazione si era svolta nel pieno rispetto della prescrizioni canoniche; si arrivò addirittura a istruire processi fittizi con il consenso di entrambe le parti davanti a tribunali ecclesiastici per ottenere una sentenza che avrebbe in seguito costituito una prova inoppugnabile. In un certo numero di casi a queste scritture si aggiungevano tutte quelle relative al recupero dei crediti: petizioni e *libelli* dei creditori, mandati pontifici diretti tanto ai debitori quanto a qualche prelado o signore laico al quale veniva commessa la risoluzione del caso, solleciti, minacce, sentenze e ogni altro tipo di provvedimento.

Questo studio non è stato concepito come un capitolo della storia del commercio e della finanza nel medioevo, anche se in fin dei conti penso che possa anche essere letto in questa luce e rappresentare senz'altro un profilo di un importante aspetto dell'economia di Roma nei secoli XII e XIII. La mia finalità, infatti, è sempre stata quella di tracciare la storia interna e profonda di un gruppo sociale; di comprendere, insomma, come molti esponenti della variegata *militia* romana del XII e XIII secolo abbiano saputo cogliere e mettere egregiamente a frutto le loro risorse economiche e le notevoli e molteplici opportunità che offriva loro la città *Caput mundi*. Per questo ho coordinato la mole dei dati che ho raccolto in tutti questi anni sulle attività economico-finanziarie perseguite da cittadini romani con tutte le informazioni di ogni tipo relative a loro e ai loro congiunti, così da ottenere dei profili individuali o famigliari utili per comprendere quanto per molte famiglie della *militia* cittadina le attività feneratizie, pur determinanti per l'accrescimento della loro ricchezza, non rappresentassero l'unico impegno e l'unica risorsa. Seguendo questo filo, dunque, non mi sono preoccupato più di tanto di inserire in modo sistematico la storia dei *mercatores* romani in quella dei mercanti italiani, secondo un modello molto efficace che si sta sempre più diffondendo grazie a studi di rilievo.<sup>10</sup>

La struttura del libro è semplice e intuitiva. È diviso in due parti. Nella prima ho sviluppato i temi per ricostruire e comprendere l'avvio, lo sviluppo e il declino di quanti a Roma praticarono le attività creditizie con orizzonti

10. Nel timore di tralasciare qui la menzione di qualcuno degli studiosi ai quali mi riferisco, rinvio alla bibliografia finale dove si potranno facilmente individuare gli studi più recenti e che meritano maggior attenzione.

ben più vasti di quello semplicemente cittadino, in maniera più o meno intensa, con più o meno successo, con esiti più o meno fruttuosi. Nella seconda – che non deve essere considerata come un elenco di testimonianze o addirittura un'appendice – ho inteso dare conto del materiale raccolto in questi anni, in grandissima parte ignoto alla storiografia su Roma medievale; per far questo ho trattato in un ordine grosso modo cronologico casi di studio e testimonianze sparse, privilegiando gli uomini più che le loro operazioni finanziarie, per narrare delle “storie”, per costruire una prosopografia di quanti fecero del “commercio del denaro” su scala internazionale uno dei punti di forza della loro crescita economica e soprattutto sociale.

La prima domanda che costantemente ci si pone quando si affronta la storia delle attività creditizie praticate nel medioevo da un determinato gruppo di individui è senza dubbio quella relativa alle ragioni per le quali essi potevano disporre di grandi quantità di denaro liquido. Si tratta di una questione fondamentale, ma spesso il quesito è destinato a non avere risposte sicure; in alcuni casi fortunati il quadro appare più chiaro, come appunto in quello romano. Questo è il tema che affronto all'inizio del volume, cercando le risposte nell'essenza stessa di quella particolarissima città che era Roma medievale, che per il suo ruolo di cuore della Chiesa occidentale e per una pluralità di altri fattori a ciò connessi attirava costantemente e in grandissima misura uomini e denaro anche dai più lontani confini dell'Europa cristiana; in tal modo si affermò e si diffuse precocemente (almeno dal X secolo) l'attività di coloro che praticavano l'arte del cambio monetale, *nummularii/cambiatores/campsores*, che potevano accumulare anche grandi quantità di metallo prezioso monetato da immettere sul mercato in vario modo, soprattutto quello del credito.

La mia trattazione non poteva prescindere da quello che almeno fino alla fine del secolo XII risulta essere stato un tratto peculiare dello sviluppo dell'economia romana, ossia quello dei traffici marittimi, che i romani intrapresero allora con successo. Partendo dalle primissime attestazioni già durante il pontificato di Gregorio VII (1073-1084) fino agli importanti trattati commerciali conclusi da Roma con Pisa e Genova (1151, 1165-1166 e 1174), i dati disponibili appaiono davvero molto significativi, benché non molto numerosi. Se ne ricava l'immagine di una città così impegnata in quel settore da poter essere definita a ragione come una «speciale repubblica marinara».<sup>11</sup> Quelle sui traffici marittimi si coniugano con le più

11. Palermo, *Il porto di Roma*, p. 290.

remote testimonianze sulle attività creditizie che con il passare del tempo e gli sviluppi politici e sociali della città iniziarono in modo evidente a farsi sempre più attrattive; così il “commercio del denaro” progressivamente divenne prevalente rispetto a quello di merci e derrate, che pure non venne mai meno. Risulta per quel periodo che anche l’istituzione comunale capitolina, in quel tempo molto vitale, sostenne decisamente questo sviluppo, fino a quello che io individuo come il punto più alto, ossia la coniazione di una propria moneta dall’alto valore commerciale.

Ovunque in quei secoli, soprattutto in ambito urbano, con la crescita economica e un generale miglioramento delle condizioni di vita si fece sempre più consistente e diffusa la richiesta di credito al consumo e questo per chi disponeva di un certo gruzzolo di denaro costituì un modo per incrementare la propria modesta ricchezza concedendo prestiti di contenuta entità, spesso su pegno o pegno fruttifero. Questo si verificò ovviamente anche a Roma e non ne mancano tracce, alle quali vanno aggiunte quelle di concessioni di prestiti a istituzioni religiose cittadine alle prese con i consueti problemi di liquidità. Si tratta di un aspetto interessante, che però non ha nessun collegamento con l’imponente attività creditizia dei *mercatores*, come d’altra parte con essa non devono essere neppure messe in relazione le concessioni creditizie di notevole entità stipulate tra esponenti dei casati dell’aristocrazia cittadina, poiché nella maggior parte dei casi tali crediti venivano concessi per finalità diverse da quelle del semplice lucro. Ho dedicato alcune pagine anche a questi aspetti proponendo una distinzione tra prestatori occasionali e *mercatores*, anche se devo ammettere che in qualche caso la scelta non è stata priva di dubbi.

Il fulcro della mia indagine può essere individuato nei rapporti che nel Millecento e nel Milleduecento intercorsero tra i *mercatores* di Roma e i pontefici e la curia papale. Da un certo punto di vista è possibile scandire l’età d’oro delle attività di quei ricchi e intraprendenti romani in tre momenti, l’avvio, l’affermazione e il declino, anche in parallelo ai più significativi mutamenti avvenuti nella Chiesa di Roma e nei suoi apparati in quei secoli, sintetizzabili in tre grandi fasi.

Per quasi tutto il secolo XII il papato fu impegnato a realizzare robuste fondamenta per la costruzione di un vero e proprio regno secolare. Pur essendo questa una fase dai contorni meno netti rispetto alle due successive, non è difficile individuare in essa il processo attraverso il quale la curia pontificia si sviluppò sempre meglio e in maniera sempre più complessa come organo di governo politico, burocratico e amministrativo del

nascente “Stato papale”; in questo contesto i romani che disponevano di capitali poterono facilmente agganciarsi al volano economico mosso dalla stessa esigenza di liquidità della Chiesa di Roma e dalla crescente pervasività della fiscalità pontificia nei confronti di tutta l’Europa cristiana. È noto come il rapporto tra papi e romani fu più contrastato che pacifico, ma senz’alcun dubbio fu comunque simbiotico; le due parti traevano sostegno l’una dall’altra e uno dei piani di convergenza tra loro fu proprio quello economico-finanziario. Fu allora che i *mercatores* romani iniziarono a divenire tali e a gettare le basi della loro fortuna.

La seconda fase, compresa grosso modo tra gli ultimi vent’anni del secolo XII e i primi quaranta del successivo, fu quella che potremmo definire della curia papale “romana”. In quei sei decenni in cui i pontefici furono tutti originari dell’area romana fu infatti prevalente l’influenza romana a tutti i livelli dell’ambito curiale; si creò per questo un contesto estremamente favorevole per i *mercatores* di Roma ai quali fu dunque possibile giocare un ruolo da assoluti e “rapaci” protagonisti nel sistema economico-finanziario interno al papato o che ruotava intorno a esso. Divenne così piena e totale la commistione tra gli apparati di governo e amministrativi curiali e i più influenti e facoltosi cittadini romani, in uno scambio reciproco e in una condivisione di interessi che certamente andava ben oltre quella, pure tutt’altro che trascurabile, che rivelano le nostre fonti.

La terza fase fu quella della curia papale “internazionale”, che si aprì con l’elezione di Innocenzo IV nel 1243; da allora la provenienza di papi e cardinali fu molto più bilanciata tra romani e non romani e, anche se si mantenne notevolissima l’influenza dei potenti cardinali romani, quella degli altri porporati non fu da meno, basti considerare le elezioni papali dei cardinali francesi Jacques Pantaléon (Urbano IV, 1261) o di Gui Foulques (Clemente IV, 1265). In questa fase si allargarono enormemente i canali di accesso alla gestione delle finanze papali per quei *mercatores* italiani che stavano raggiungendo o avevano già raggiunto livelli professionali e di volume d’affari su scala internazionale tali da poter offrire ampie garanzie alla curia, che ricorrendo ad essi per un certo verso poteva affrancarsi da un quasi esclusivo rapporto con i cittadini romani, il che permetteva ai papi di poter avere una maggiore libertà d’azione nei confronti della municipalità romana.

Nel concilio di Lione del 1245 – molto più approfonditamente di quanto era avvenuto in passato – furono prese in esame le gravissime conseguenze che erano derivate dall’indebitamento di moltissimi istituti re-

ligiosi di tutta la Cristianità. Come ho già accennato, a porre rimedio a questo problema fu dedicata un'apposita costituzione, il cui testo iniziava con una considerazione che con toni drammatici considerava quanto fino ad allora si era verificato:

La cura pastorale ci sprona e ci esorta a farci carico delle chiese che vanno in rovina e a provvedere con una salutare costituzione affinché non decadano in avvenire. La voragine degli interessi da pagare infatti ha distrutto quasi completamente molte chiese; alcuni prelati si mostrano assai negligenti e tardi nel pagare i debiti, specie se contratti dai loro predecessori; e troppo propensi a contrarne di maggiori e a impegnare i beni della chiesa; sono anche negligenti nel custodire quanto hanno trovato, preferendo fare cose nuove a proprio vantaggio, che non custodire i beni esistenti, recuperare quelli perduti, restaurare quelli andati in rovina e riparare i danni.<sup>12</sup>

Il testo rispecchia fedelmente una grande quantità di situazioni che saranno analizzate in questo studio, tanto nella prima quanto nella seconda parte. La «*usurarum vorago*», posta enfaticamente in evidenza dal testo della risoluzione conciliare, derivava dalla rapacità di quanti avevano concesso prestiti a elevatissimo tasso d'interesse e con clausole vessatorie a quelle istituzioni religiose, qualunque esse fossero, i cui rappresentanti, dal canto loro, dovevano spesso aver agito in maniera tutt'altro che prudente, se non addirittura fraudolenta. Ormai senza tema di essere smentiti possiamo considerare che nei decenni che avevano preceduto il concilio lionese quegli *usurarii* che molto avevano contribuito al dissesto economico di tanti enti religiosi fossero stati nella maggior parte dei casi i *mercatores* romani.

A Lione il pontefice Innocenzo IV (il ligure Sinibaldo Fieschi) per la prima volta prendeva in seria considerazione questo grave problema. Prima di lui, per oltre per mezzo secolo alla guida della Chiesa si erano susseguiti papi originari di Roma o della regione romana che con i facoltosi e potenti cittadini romani dediti alle attività creditizie avevano stabilito rapporti

12. «Cura nos pastoralis sollicitat et hortatur ut lapsis consulamus ecclesiis et ne labantur in posterum provideamus constitutione salubri. Cum igitur usurarum vorago multas ecclesias paene destruxerit et nonnulli praelati circa solutionem debitorum praesertim a suis praedecessoribus contractorum negligentes inveniantur admodum et remissi ac ad contrahenda maiora debita et obligandas res ecclesiae nimis prona desides etiam in custodiendis rebus inventis malentes in propriam laudem modicum novi facere quam bona custodire dimissa recuperare deperdita restaurare ac resarcire ruinas», *Conciliarum oecumenicorum decreta*, p. 293, con traduzione italiana, che è quella riportata nel testo.

di collaborazione, approfittando delle loro risorse finanziarie, fornendogli in contropartita un sostegno quasi incondizionato, permettendo loro tra l'altro proprio di vessare i loro debitori, specialmente i religiosi, forti del sostegno papale. D'altra parte, come si vedrà, la fiscalità pontificia traeva anche enorme vantaggio indiretto dall'operato dei *mercatores* (romani o non che fossero), poiché molti di essi muovendosi al seguito dei collettori papali in tanti casi anticipavano agli istituti religiosi carenti di liquidità (cosa frequentissima) quanto dovuto alla Chiesa di Roma, impegnandoli alla restituzione di somme molto onerose. Per non parlare qui più di tanto delle anticipazioni su quelle stesse entrate che i *mercatores* potevano corrispondere direttamente alla Camera apostolica, lucrando consistentemente anche su queste operazioni.

L'intreccio tra interessi della curia pontificia e quelli dei *mercatores* di Roma divenne progressivamente sempre più stretto e complesso durante i pontificati di Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX, i quali, come avevano iniziato a fare nei decenni precedenti i loro predecessori, continuarono in maniera sempre più frequente e marcata a ricorrere ai capitali accumulati dai romani per ottenere un imprescindibile sostegno finanziario, per lo più sotto forma di prestiti o di anticipazioni sulle future entrate, ricorrendo anche alla loro esperienza di abili "maneggiatori" di denaro per far fronte a questioni economico-finanziarie che la Camera apostolica ancora non era in grado di gestire autonomamente. Fu questa senza dubbio una delle condizioni che permisero ai *mercatores* romani di raggiungere tra gli ultimi decenni del secolo XII e la prima metà del XIII livelli di ricchezza e di mole di affari che successivamente non gli sarà possibile in alcun modo neppure sfiorare. Opportunità, appoggio politico e giudiziario, concessioni e favori di ogni tipo, ecco cosa i papi potevano offrire – e offrirono – a coloro che mettevano a disposizione i loro capitali e le loro capacità. Ma non solo. Si avrà modo di notare, soprattutto nelle "storie" della seconda parte del volume, come spesso figli, fratelli o nipoti di *mercatores* che erano stati indirizzati verso la vita religiosa e la carriera ecclesiastica ottennero dai pontefici prebende e benefici ecclesiastici, anche molto importanti, un po' in tutta l'Europa cristiana.

L'altro aspetto che fa comprendere l'estensione dei traffici dei *mercatores* romani è la loro precoce presenza più o meno stabile alle fiere della Champagne, i loro viaggi d'affari in Francia transitando per la Svizzera, in Inghilterra, in Irlanda e in Germania, a quanto sembra fino in Norvegia. Alcuni di essi ebbero rapporti più stretti con la corona inglese, che nei primi

quarant'anni del Duecento si rivolse loro spesso perché concedessero prestiti ai suoi emissari presso la curia papale. Così come Giovanni Senzaterra e suo figlio Enrico III, altri principi e signori laici ricorsero ai prestiti dei romani; Federico II nella sua campagna militare nell'Italia settentrionale ne aveva al seguito un numero consistente, pronti a far fronte con i loro prestiti al suo costante bisogno di liquidità. Per questa stessa necessità anche alcuni Comuni dell'Italia centrale, soprattutto quello di Perugia, ricorsero ai *mercatores* romani, in vari casi per far fronte alle ingenti spese militari.

Potrei continuare, ma penso sia inutile in questa premessa; i tanti casi riportati sia nella prima sia nella seconda parte del volume chiariranno ancor meglio ogni punto.

Un'ultima notazione comunque. Per comprendere quanto questi *mercatores* potessero essere «in Urbe nobiles et potentes», come a volte li indicano le nostre testimonianze, ho dedicato alcune pagine della prima parte al loro rilievo sociale e politico utilizzando tutti gli indicatori possibili, dalle cariche pubbliche ricoperte fino alle dimore urbane nelle quali risiedevano, che in certi casi si rivelano davvero imponenti.

Soprattutto dai profili di vari *mercatores* emerge un altro dato interessante, ossia che essi con il passare degli anni investirono con sempre maggiore frequenza ingenti capitali per dar vita ad aziende agricole altamente produttive e speculative (*casalia*). Un fenomeno che dagli ultimi anni del secolo XII e poi per tutto il Duecento divenne uno dei tratti peculiari dell'attività economica della *militia* cittadina romana.<sup>13</sup> Come discuterò più ampiamente in seguito, forse anche questo orientamento, che appare via via sempre più marcato, dovette costituire un ulteriore fattore che contribuì al ridimensionamento delle *pratiche mercantili* a favore degli investimenti fondiari.

Che Roma a metà del secolo XII fosse «una città di ruderi e caprai», dove «quattro nobilucci e popolani» avevano la pretesa «di aver diritto al *dominium mundi*» è una convinzione espressa, non due secoli fa, ma solo poco più di una trentina di anni or sono da un noto medievista italiano.<sup>14</sup> Il mio auspicio è che questo libro contribuisca, insieme ad altri usciti negli ultimi decenni, a sfatare definitivamente questo assurdo mito negativo di una città alla quale nel medioevo chiunque guardava affascinato.

13. Carocci, Vendittelli, *L'origine*.

14. Cardini, *Il Barbarossa*, p. 86.